

Seminario “*Non rimuovere la guerra d’altri: guerre umanitarie e disumanità della guerra*”

Relazione di Manuela Fraire

Bentrovate a tutte, ho detto volentieri di sì al vostro invito su questo tema.

Che cosa significa per me occuparmi della guerra? Mi aspetterei che le donne che riflettono possano dire perché la guerra le interessa o non le interessa.

Questa ultimo conflitto del Kosovo è stato per me l’occasione per riflettere insieme ad un gruppo di donne con cui collaboro da anni e con cui abbiamo anche fondato un sito che si chiama *Balena*. Siamo partite tutte assolutamente con dei tragitti femministi differenziati, siamo donne che non vi sareste aspettate di vedere insieme in un gruppo ridotto e fortemente coeso, donne che hanno anche molto polemizzato fra di loro nel corso di questi anni, restando solidamente delle femministe. L’argomento guerra ci ha molto unite, per l’espropriazione fortissima che aveva sul nostro punto di vista sul mondo, come se all’improvviso tutti gli ordini di priorità nel leggere la storia contemporanea, la politica, la storia sociale del nostro paese, la nostra storia personale, saltassero perché c’era un fatto macroscopico che stabiliva tutt’altro ordine di priorità.

L’altro punto molto importante è stato che molte di noi, anche tra amiche care, erano a favore della guerra NATO: questo ha creato un tale senso di angoscia che abbiamo avuto bisogno di confrontarci senza costituire una area di antipatia. Erano a favore di questo intervento donne molto stimate, una delle mie più care amiche; ci siamo trovate a discutere sentendo che montavano aggressività, passione e reazioni emotive tali che nemmeno nel gruppo di auto coscienza ho provato a questo livello.

Questo è uno degli elementi che mi porta qui: se anche a distanza da questa guerra voi ne volete parlare, c’è evidentemente qualche cosa che ruota attorno al sistema guerra che ci deve riguardare. Ho rivissuto in occasione l’isolamento drammatico nel quale ho vissuto la guerra del Golfo, dove mi sono trovata schiacciata sotto una argomentazione già vissuta con i miei genitori quando sono diventata comunista, cioè che non era possibile che il passaggio al marxismo rappresentasse un ideale di miglioramento; voleva dire aderire alla parte più distruttiva e danneggiata di quella idea. Durante la guerra del golfo io mi sono sentita dire *tu sei un tiranno come Saddam Hussein*. La guerra induce la regressione anche nelle persone più impensabili. La guerra non ammette alterità ed è di questo che parleremo.

Molte di noi avevano fatto in quell’occasione l’esperienza dell’isolamento, molte sentivano che era un evento che le riguardava. Tuttavia non avevamo una pratica su questo; quando tentavamo di fare una cosa comune tutto si attestava su un punto solo *siamo estranee alla guerra perché siamo delle donne*. Ognuna di noi riportava poi a casa la propria frustrazione sia rispetto alla guerra che alle donne; non si poteva parlare, non si poteva avere un linguaggio comune rispetto a questo. Quest’ultima occasione ci ha colto meno impreparate proprio perché avevamo già fatto questa esperienza. Il tema è ora molto attivo, molto vivo. Apriamo i giornali e c’è sempre una guerra efferata: *forse oggi pomeriggio viene spianata al suono la Cecenia*. “Non rimuovere la guerra d’altri” ovvero non pensare mai che se c’è una guerra lontana geograficamente ciò non ti riguarda. Non c’è in nessuna parte del mondo una guerra che non abbia a che fare con la centralità del mondo mercantile; abbiamo costruito tutte le guerre che accadono in questo momento attraverso la partecipazione al mondo delle merci, perché non vi sarebbe nessuna di queste guerre se non esistesse un mercato. Vorrei mettere in rilievo il paradosso fondamentale che c’è nella guerra: essa viene fatta per mantenere la pace, il che rende possibile un altro paradosso, quello della *guerra umanitaria*, dove si dice che un obiettivo di pace viene raggiunto attraverso la morte. Le guerre che vengono fatte sotto leggi degli USA sono guerre nelle quali per fermare la carneficina noi uccidiamo. Voi pensate che sia possibile *la guerra intelligente*? Vi sembra che sia andata così in Kosovo? Cosa una guerra semina dopo che è finita? Le guerre sono risolutive di conflitti che

possono arrivare alla distruttività? Sono la garanzia che non ci sarà bisogno di una nuova guerra per risolvere il conflitto? Se sì, vorrei degli esempi.

Immagino che le più vecchie di voi abbiano ricordo di una guerra in Italia: si è chiamata guerra di resistenza, io la chiamerei lotta. Guerra, conflitto, lotta: voglio sapere se dentro di voi queste parole evocano momenti diversi della inconciliabilità. Conciliare vorrebbe dire che uno dei due soggetti deve scomparire o perire. C'è scontro e conflitto dove ci sono due soggetti che lottano per la sopravvivenza, che vogliono continuare ad esistere e non riescono a coesistere.

Intanto, quali sono le modalità per eliminare questa situazione?

Quando penso che mi sento estraniata dalla guerra, una come cittadino l'altra come donna, è come se trovassi una strada per riappropriarmi di quello che è accaduto e per sentire che ho qualche cosa da dire su questo come donna e come psicoanalista.

La guerra presa così in sé è inaffrontabile, è un evento che non decidiamo mai noi, viene decisa dalle grandi istituzioni, non è più di popolo, non combattiamo sui nostri territori, noi le combattiamo su coloro che abbiamo colonizzato e lì misuriamo le nostre forze. Gli USA non conoscono l'invasione del proprio territorio, gli aerei non partono dagli Stati Uniti ma da Aviano. Così la guerra del Kosovo è servita alle due potenze a dirsi qualche cosa fra di loro, con una umiliazione così forte dell'egemonia della Russia che adesso si assiste alla risposta. Io non posso fare altro che andare a raccogliere i cocci e i morti. Non posso interferire in alcun modo.

È molto forte l'ambivalenza nei confronti di un paese come la Serbia che pretende l'autodeterminazione. Ecco il punto di conflitto: esso c'è quando c'è una differenza di interessi. Questo a me fa pensare enormemente al conflitto che c'è stato fra i sessi: cosa è il maschile e cosa è il femminile, dove finisce il tuo diritto e la tua giurisdizione su di me, c'è in mezzo una terra di nessuno?

C'è la possibilità che queste due diversità si incontrino? C'è un momento in cui ci sederemo al tavolo della pace e decideremo che non ci combattiamo più perché la mia differenza può vivere accanto alla sua senza toglierle nulla? Perché non è mai così? Perché siamo sfortunati, perché non siamo capaci, perché non lo vogliamo? Perché il mondo è cattivo? Perché il capitalismo ci imbastardisce? Perché possiamo dare molte risposte? Perché gli uomini sono distruttivi?

Devo arrivare ad una grande conflittualità di base, che è quella nuova che si sta stabilendo fra maschi e femmine, nuova perché sta cambiando natura molto fortemente. Questi motivi che ho elencato in realtà sono una rappresentazione un po' difensiva della psicoanalisi di un elemento che è molto difficile acquisire: la conflittualità non è una disfunzione della relazione umana ma una sua funzione. Finché non lavoriamo su questo non possiamo venire a capo del perché si fanno le guerre. Allora vi lancio questa provocazione: le guerre si fanno perché è intollerabile che la conflittualità sia una funzione della relazione umana; ogni guerra ha in animo che finalmente dopo lo scontro finale la conflittualità si placherà e la diversità verrà abolita, finalmente avremo tutti gli stessi diritti. Ma vuol dire che saremo tutti uguali e che non potremo esprimere diversità che generi nell'altro, nell'altra, un problema, una domanda un conflitto? d'altra parte non c'è più nessuno che affermerebbe oggi di condurre una guerra per innalzare ad un diverso grado il livello di conflittualità! pensate se alle persone più di buona volontà che stanno partecipando alla ricostruzione di questi luoghi devastati da queste *guerre umanitarie* si dicesse che se vogliono evitare che ci sia un'altra guerra devono mantenere alto il livello della conflittualità...E' chiaro che dobbiamo andare oltre questo discorso altrimenti detto così sembra solo un paradosso. La conflittualità si presenta sotto forme secche ed è *questa cosa serve a me e a te: o se la prende chi è più forte o decidiamo che ce la spartiamo*, ma molto spesso ognuno dei due dice *non c'è da spartire, non perché la voglio tutta, ma perché non mi basta tutta, figuriamoci se la divido anche a metà*. Ecco perché io insisto nel dire che è veramente manipolativa questa idea di fare le guerre cosiddette umanitarie nei paesi e nei luoghi dove può essere affermato che è talmente già miserabile ciò che si stanno spartendo che non è possibile dividerlo ulteriormente; guarda caso dietro questi mondi ci sono i primi mondi, quelli privilegiati, quindi facilmente non è possibile condividere. Pensate anche alla guerra dei sessi: che cos'è che dovremmo condividere, quale sarebbe la torta da

spartirci, vorrebbe forse dire che c'è una mezza sessualità, una mezza identità sessuale, ossia io deciderò che sono una donna fino a qui, lì ti cedo il terreno perché altrimenti devo fare la guerra con te uomo? Vi pare possibile? Non è possibile, diventeremmo tutti matti se dicessimo di sì, ciò non è praticabile in termini psicologici, non è operativa questa decisione di carattere idealizzato.

Evidentemente bisognerà rappresentare il conflitto in un altro modo; io non credo che abbiamo né il linguaggio, né l'immaginario, né le fantasie, né le parole, né le pratiche di vita, l'ordine di metafore per rappresentare il conflitto in trasformazione delle diversità in diversità sempre più evolute, ma che restano *diversità*. Credo che alla base di tutto ci sia inconciliabilità, che la guerra che suppone un'entità pseudoesterna che separa i due contendenti, in realtà non li separa mettendo in mezzo una specie di cortina di ferro che impedisca la conflittualità; credo che questo tipo di soluzione sia semplicemente mettere in cassaforte la possibilità di fare una guerra non appena serve da un'altra parte. Tant'è vero che in questo momento è meglio non raccogliere le informazioni su quello che sta succedendo ai Serbi, magari anche a quelli che non erano nemmeno d'accordo con la guerra verso il Kosovo. Perché che dovremmo dirgli? si sono ribaltate le parti, e che cosa ci abbiamo guadagnato? Non abbiamo risolto il problema del Kosovo; il modo lo stanno trovando tutti coloro che operano su questi territori tollerando un altissimo livello di conflittualità. Spesso vengono visti come nemici coloro che sinceramente vorrebbero migliorare la situazione, che devono tollerare l'aggressività, l'ambivalenza, l'opportunismo che si sviluppa in chi esce da una guerra sanguinosa e sanguinaria; è quello che vedono gli operatori dell'ONU, che sono diversi da quelli della NATO. Mi ricordo che proprio nel pieno della guerra mi capitò di parlare con Raffaella Lamberti (tutte sapete chi è, immagino); come sapete lei ha un corridoio preferenziale con l'Albania, sta dedicando molte delle sue energie ai campi albanesi e alle donne (vi ricordo il *Centro di documentazione donna* di Bokr) e devo dirvi che la scelta che ha fatto Raffaella ha creato non poca turbolenza tra di noi. Alcune le hanno infatti chiesto *ma che scelta è?* Lei diede la risposta che mi ha più convinto, al di là del fatto che io faccia o meno la scelta che fa lei ed è quello che io sto imparando: *molto spesso queste donne albanesi le odio perché sono dalla parte dei peggiori dei loro uomini e questo finalmente mi mette a confronto con una diversità che non ho avuto mai modo di sperimentare; non l'avrei scelta se non ci fossero state le circostanze di vita privata e storiche e le condizioni per affrontarle*. Questo è un punto essenziale, è una risposta altamente convincente: vuol dire tentare di elaborare i livelli di conflittualità anche fra di noi nei mondi tutto sommato protetti nei quali viviamo, ma che sono generatori di questa grossa conflittualità che semplicemente noi, come si dice in psicanalisi, proiettiamo fuori. Non siamo mica noi, noi siamo un contadino kosovaro, siamo un serbo assatanato, abbiamo delle tirannie dentro i nostri paesi? tutto sommato no, non dovremmo poterci accorgere di quello che accade lì. Come mai ce ne accorgiamo? evidentemente è la rappresentazione di qualche cosa che è già qui, ma non possiamo affrontare in prima persona. Allora, paradosso, innalziamo i livelli di conflitto. Non possiamo innalzare i livelli di conflitto quantitativamente, perché si arriva evidentemente all'annullamento vicendevole; bisognerebbe innalzare i livelli qualitativi del conflitto di cui parliamo. I livelli qualitativi del conflitto si innalzano se il concetto di alterità diventa parte integrante del nostro vissuto. Qui vi chiedo di fare un piccolo salto, perché si tratta di passare dalla relazione con l'oggetto esterno a un relazione con gli oggetti così detti *interni*, il principio di alterità che è il principio essenziale per dire *sono io e non sono te quindi esisto, nasco, ho i miei confini*. Un principio di autodeterminazione del sé è un principio che non è mai acquisito una volta per tutte dentro la nostra persona, perché in parte si oppone al desiderio di fare legame; ho detto in parte, quindi la pulsione amorosa verso l'oggetto genera sempre un desiderio di confusione e quindi di cancellazione dell'alterità; potersi mantenere diversi dall'altro continuando ad amarlo vuol dire essere curiosi, volerlo conoscere, voler intrattenere legami con l'altro. E' un lavoro enorme, è il lavoro di antiassimilazione, esattamente il rovescio rispetto a quello che fa la guerra. Certo le guerre moderne sono fatte da chi è sicuro di sapere che afferma un principio giusto per sé e per l'altro, sono guerre che con la pretesa di custodire le diversità aboliscono i principi di alterità se non altro per via di principio. Voglio dire: non sarebbe possibile un intervento come quello della NATO se i paesi europei e gli Stati Uniti

dicessero *facciamo un intervento di questo genere malgrado qualche ragione i serbi la debbano avere*. E' come dire che c'è una visione unilaterale che induce alla guerra e c'è una visione infelicemente unilaterale, dolorosamente unilaterale perché se ne riconosce la parzialità, che permette il riconoscimento dell'altro. Guardate, mai c'è la conciliazione serena tra il fatto che *io sono io e tu sei tu*, e tanto più tu resti tu tanto più io ti amo e ti vorrei in stretto rapporto con me: è fuori discussione, non c'è soluzione definitiva al dolore della conoscenza di sé e dell'altro e al bisogno di avere l'altro nella nostra vita. Questa è la conflittualità ineliminabile, questa è l'imperfezione del sistema amoroso, questa è l'incompletezza generatrice di vita. Il principio di alterità si fonda sull'incompletezza: vuol dire che io non ho una mezza mela da un'altra parte insieme alla quale finalmente farò unità completa ed armonica, ma sarò sempre un po' sbilenco, un po' incompleta rispetto a quello che mi serve di trovare nell'altro, sarò sempre *altro* dall'altro o dall'altra. Innalziamo la qualità della conflittualità e lottiamo contro i vizi di assimilazione.

Ora voi capite: nelle società multietniche dove lottiamo per diminuire i livelli altissimi di razzismo che si stanno scatenando, l'assimilazione nel senso comune è l'offerta che un mondo più privilegiando fa ad un altro di godere e condividere i privilegi: *benissimo, che si assimilino tutti gli albanesi che entrano in questo momento in Italia*; certo è difficile, non si assimilano? ma allora ad esempio è aumentata la delinquenza. Secondo me la delinquenza è aumentata pure perché questa ondata di disperazione si riversa sui nostri mondi che tramite le televisioni hanno promesso cose impensate che non ci sono né per noi né per loro; non credo che l'assimilazione sia né un giusto principio né una tutela dei diritti bilaterale e tanto meno sia fondata sul rispetto dell'alterità. Voglio sapere se noi riusciamo a pensare di lasciar trasformare il mondo a cui apparteniamo da presenze avvertite da principio minacciose in quanto diverse e strane, che non appartengono all'ordine delle rappresentazioni e dei valori che noi abbiamo e che sono i punti di riferimento per dire *questo è giusto, questo è sbagliato*; si tratta di perdere l'orientamento su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato per rispettare l'alterità. Non significa accettarla passivamente, non avere più nessun ancoraggio, nessun punto di riferimento: questo non può essere messo in discussione.

Il settimanale Erba, che era il settimanale dei Verdi, chiese a me e ad altre donne un intervento sulla guerra che feci nei seguenti termini. Prima cosa: come mai noi donne accettavamo di essere considerate nelle parole degli uomini e di alcune donne come dei minorenni, come dei bambini o come dei vecchi disabili: *hanno bombardato anche vecchi, bambini e donne*. E' spaventosa una cosa di questo genere detta da una generazione di donne che come minimo ha avuto qualcuno che è stato nella resistenza o comunque ha conosciuto il livello di conflittualità dell'ultima guerra mondiale. Come se nulla noi volessimo sapere del fatto che non c'è guerra, tanto più quella moderna, che non si fonda sull'aiuto concreto e il supporto molto operativo che le donne vi apportano, organizzando tutto l'aspetto delle guerre clandestine. Le guerre moderne con le armi cosiddette *intelligenti* vengono fatte dai signori della guerra, ma le guerre vere vengono combattute a terra e senza le donne non si possono fare: le donne organizzano la rete clandestina, il rifornimento pratico e psicologico di coloro che combattono la guerra di terra, quindi smettiamola con questa neutralità delle donne perché non so che cosa vuol dire. Quando entrano in ballo le donne è segno che in qualche modo, anche se paradossale, c'è in atto una guerra di liberazione e quindi ecco che il tessuto civile, noi diremmo personale, entra in ballo in tutta la sua forza e potenza operativa. Perché facciamo fatica a riconoscere questo io non lo so: siccome ormai siamo troppo soggetti attivi della storia sarebbe troppo pericoloso riconoscerlo. In che situazione ci metterebbe riconoscere che noi siamo delle grandi organizzatrici delle guerre, non siamo coloro che le decidono ma non siamo nemmeno dei soldati passivi; cerchiamo continuamente di salvare ciò che secondo noi è il giusto ordine di priorità, al di là del fatto che nelle guerre fatte con le armi c'è una sola priorità che non viene mai salvata ed è la vita.

Quindi l'altro punto che proponevo come grande provocazione è questo: se negli anni che ci sono stati fra la chiusura della guerra del Golfo e l'apertura della fase più calda della guerra del Kosovo, se in quell'arco di tempo avessimo fatto della Serbia, dell'Albania e del Kosovo dei luoghi dove veniva rappresentato concretamente il mondo delle merci, un grosso aeroporto internazionale, una

centrale nucleare, una grossa sede Telecom, un satellite messo lì perché costa di meno la manodopera, voi pensate che avrebbe potuto esserci una guerra così efferata? Allora io sostengo provocatoriamente che se ci fossero state installazioni di questo tipo davanti a quelle avremmo detto *no, purché si salvi*, come disse la madre vera per il figlio davanti a Salomone, *no purché si salvi*, è la creatura cui teniamo di più: e sono i beni che produciamo. Questo modo di impostare le cose io lo reputo un punto di vista femminile sulla storia della guerra moderna. Non perché nessun uomo la pensi così, ma non ho ancora trovato nemmeno tra i più onesti e migliori dei miei amici maschi, tra coloro che assolutamente non erano d'accordo con la guerra, nessuno che non inorridisse all'idea che io ho utilizzato come metafora: *la merce*. La mia interpretazione è che la merce è così demoniaca che non si può pensare mai che sia a custodia della vita e quindi con una distanza anticapitalistica non se ne deve parlare. Mi rendo conto di ciò vi ho scaricato addosso, mentre vi aspettavate un discorso organizzato sulla guerra; ma da una come me è impossibile.

RISPOSTA AD UN INTERVENTO DEL PUBBLICO

L'amore ha un alto livello di conflittualità, bisogna vedere se riusciamo a reinserire questa parola in contesti in cui assume anche nuovi significati, ossia la depressione. La depressione è una risposta perfetta: il nostro eros verso il mondo viene ritirato, il disinteresse per quel che accade è massimo perché ci sembra che il peggio ci sia già accaduto, che nulla possa essere cambiato. Il conflitto non può riguardarci di meno. Uno dei sintomi più potenti degli stati depressivi seri è la indifferenza, la non-differenza. Se volete faremo un altro incontro serio e approfondito su che cos'è la melanconia. La melanconia è un processo di lutto andato a male. Vuol dire che non ci si è separati dall'oggetto che è andato perduto, che viene inglobato dentro di noi, confuso con noi e ci rende indifferente al grido di chiunque sia fuori di noi. Ci rende *in-differenti* cioè non differenziati da ciò che è andato perduto quindi siamo perduti. Quando dico conflittualità non dico litigare, impossibilità di negoziare, non dico che non vi sia intermittenza, che è necessaria, altrimenti anche questa conflittualità diventerebbe uno stato indifferenziato. E' l'idea che vi sia una soluzione definitiva alla conflittualità, che quando questa si riaffaccia è perché qualche cosa è fallito. Come mai sta di nuovo succedendo? Chi ha fatto fuori chi? Come mai non c'è niente che fa da confine a quello che voglio? Il nostro mondo è di altissima conflittualità e di scarsissima tolleranza alla stessa, perché è fondato sull'idea che siamo un mondo potente perché abbiamo battuto la fame, in larga misura la malattia e la povertà. Falso, come sappiamo, ma siccome in parte è vero la conflittualità starebbe lì come campanello d'allarme a dirci: *non è vero niente, ti eri sbagliato*. Ci rendiamo conto che stiamo scambiando le cause con gli effetti? Eppure nella nostra società la psicanalisi ha un posto molto importante nel conoscere e nell'integrare nella vita della nostra coscienza aspetti di noi che non sono visibili, di cui pure sentiamo gli effetti dentro di noi.

La prima conflittualità è fra il nostro mondo cosciente ed i nostri desideri inconsci, ed è tutt'ora la meno riconosciuta. Perché la prima rappresentazione dell'altro è dentro di noi. La prima rappresentazione di un'alterità non sempre governabile è quella con nostra madre, con colei che ci dà la vita. Essenziale elemento per cui lei esista nella sua interezza e noi nella nostra. Voi considerate che è la prima che ci dà la parola, perché per un periodo consistente della nostra vita parla al nostro posto, vuol dire che dà rappresentazione delle cose che il bambino guarda e vede, ma non riesce a dire e a rappresentare a sé. E' vero che è un'operazione un po' violenta, ma quando la madre non la fa il bambino non può accedere alla rappresentazione del mondo, deve vivere nel caos primordiale privo di idee. La madre parla del bambino e gli dà parola ancora prima che il bambino nasca perché dice: *come mi piacerebbe che mio figlio fosse...* da quel momento il conflitto fra il desiderio di essere ed il bisogno di usare la parola dell'altro è costitutivo. Se non c'è, c'è la psicosi. La confusione è tale che non vi è possibilità di strutturare un proprio pensiero che entri in collisione col pensiero dell'altro. Per un semplice motivo: che non c'è il nostro pensiero. Alcuni autori dicono che non c'è quello dell'altro ma...il prodotto non cambia. In questo senso c'è un'intermittenza della conflittualità, ma è il segnale che in campo ci sono due soggetti e quindi che vi può essere relazione.

INTERVENTO DAL PUBBLICO

Com'è che non riconosciamo la vitalità della conflittualità?

RISPOSTA AD UN INTERVENTO DEL PUBBLICO

Il motivo per cui la conflittualità ci rende infelici è perché è la punta di un iceberg, non la sua radice. Ci indica che noi non siamo l'altro e che l'altro non è noi e che il legame è un lavoro che bisogna compiere. Ovvero che bisogna uscire dalla chiusura narcisistica dell'origine della vita, dove si aveva ciò che serviva senza chiedere; dal momento che noi nasciamo questo lo si ottiene a costo di una autolimitazione, che vuol dire che potremmo avere forse il necessario ma non il tutto, mentre una parte del nostro desiderio resta ancorato all'idea di avere un tutto che elimini il bisogno di un lavoro psichico per ottenerlo. E' costitutiva una parziale infelicità nella conflittualità, ma perché segnala che vi è un lavoro d'amore che bisogna fare per ottenere.

RISPOSTA AD UN INTERVENTO DEL PUBBLICO

Allontanarsi è giusto e legittimo. Non è che c'è una sfida a tollerare la conflittualità quando la sentiamo distruttiva per noi. Ci possono essere degli allontanamenti tattici che servono per poter superare il momento di massima confusione, perché la conflittualità diventa intollerabile quando si avverte la necessità della diversità, ma ci si sente terribilmente confusi con l'altro, che vuol dire impossibilitati a vivere né con l'altro né senza l'altro. Quello è il massimo della conflittualità: né con te né senza di te. Ci possono essere tante strategie per aggirare quest'ostacolo ed affrontarlo con strumenti diversi. Ci sono delle situazioni di vita reale che diventano così inquinate dalle proiezioni che vi abbiamo fatto sopra che in certi momenti è totalmente ingovernabile il rapporto con l'altro concreto e reale, perché il puro simulacro di un altro che abbiamo dentro che non ci sta dando tregua. Gli attribuiamo tutte le caratteristiche del *non è*: se quello c'è, vuol dire che io devo perire. Una situazione di blocco, di simmetria totale, che va in qualche modo aggirata. In certi momenti l'allontanamento fisico corrisponde ad un gesto metaforico per dire che non c'è la distanza sufficiente per mettere a fuoco l'altro.

RISPOSTA AD UN INTERVENTO DEL PUBBLICO

Le fiabe hanno tutte dei momenti efferati e i bambini chiedono di ripetere i passaggi più violenti, quelli in cui il nemico è molto ben delimitato ma poi verrà abbattuto; questo vuol dire che c'è la necessità per ognuno di noi di dare una forma e una rappresentazione al sentimento di assedio che sentiamo dentro quando l'aggressività sta diventando distruttività. Quindi dire *mamma è cattiva perché non mi ha permesso di andare al cinema oggi pomeriggio - il fidanzato è un disgraziato - quell'amica mi vuole tradire* eccetera è necessario. Qual è la cosa non solo non necessaria, ma che anzi diventa un boomerang? quando questo corrisponde a un gesto distruttivo della relazione o addirittura della persona, non solo perché questo effettivamente danneggia l'oggetto del nostro odio, se non del nostro desiderio, ma anche perché ci mette tragicamente di fronte al fatto che ciò che cercavamo di far fuori è proprio dentro la faccia del nemico, è un prodotto di mediazione fra la nostra distruttività e l'estraneità che la realtà ha rispetto a noi. E' già un ponte, è un tentativo di relazione: il volto del tiranno è una mediazione fra la nostra propria tirannia e l'effettiva tirannia che sta nelle cose, perché non è che soltanto viene buttata dentro, viene anche dalle cose. Perché questi benedetti americani durante la guerra del Golfo non hanno fatto fuori Saddam Hussein? non lo volevano far fuori. Fanno fuori i loro presidenti e non hanno eliminato Saddam Hussein? naturalmente l'ho pensato anche per Milosevich: perché no? il meccanismo è quello di dare un volto al nemico. Sento che queste guerre mi riguardano e mi sento impotente rispetto al fatto che avvengono, ma se c'è un nemico di mezzo io riesco di nuovo a mediare tra due realtà che altrimenti mi spaccano dentro.

Però io farei alcune distinzioni fra le situazioni nostre contemporanee. Durante il fascismo non sono gli americani che hanno fatto fuori Mussolini, così come durante la tragedia serba non sono loro che eliminano Milosevich: ed è la cosa che non gli posso perdonare: non c'è una guerra di resistenza serba e non è nemmeno vero che Milosevich è veramente più potente di com'era il fascismo in Italia allora. E' certamente più primitivo il sistema di conflittualità serbo croato e kossovaro di quello che c'era in Italia, che era un sistema evolutissimo con le borghesie che andavano a confronto: il fascismo è stato tutt'altro che un primitivo sistema di governo.

Credo che siamo stati molto superficiali nel giudicare il conflitto che c'è nel Kosovo uguale a quello che c'è in Serbia, perché sono due livelli di sviluppo molto diversi. Gli storici che si occupano con più sensatezza di questo, come Lucio Caracciolo, cercano di dire che non vediamo le differenze di sviluppo di queste popolazioni, non ci rendiamo conto di come si articolano questi conflitti, delle strade che prendono, della rappresentazione che hanno poi dentro questi popoli e di quali saranno quindi le conseguenze di qui a venti anni, del fatto che noi stiamo storcendo così la linea di sviluppo dei Balcani.

Ci vorrebbero realmente persone con ben altra strumentazione, io, mettendo al centro la soggettività e anche la soggettività psicologica, non posso accettare la confusività dei modelli, perché questo è come dire che l'operatività dell'io di un bambino è come quella dell'io di un adulto. Non è vero, ma non perché il bambino è da meno, perché ha un diverso grado di complessità; è questo il motivo per cui l'adulto ha gravi responsabilità nei confronti del bambino se lo obbliga ad operare in modo schematico e primitivo o a raggiungere di colpo un livello di negoziazione con il suo io che non può avere; non appunto perché sia da meno, ma perché semplicemente è in un'altra fase dello sviluppo. Per esempio i livelli imitativi che nell'infanzia corrispondono a bambini coscienti che fanno i grandi giocando con le armi vere, traducono in essere la distruttività degli adulti e ne fanno una *cosa* invece che un pensiero: l'equivalente a livello storico si trova nei livelli imitativi di questi popoli che saltano tutta una fase dell'evoluzione e dello sviluppo, che li renderebbe non sottomessi a noi. Si svilupperebbero come si dovrebbe sviluppare un figlio normale, che non viene identico ai genitori che pure gli hanno dato la vita, viene diverso, mentre questi livelli imitativi forniscono un infinito serbatoio di manodopera a basso costo, oppure come si vede in questo momento delegano l'organizzazione di una certa vita mafiosa ai Balcani. Non è possibile che siamo sempre più depressi per gli effetti catastrofici di interventi che avevano un altro scopo e obiettivo: le missioni che sono andate a visitare l'Iraq narrano di cose assolutamente spaventose. Non è che abbiamo ottenuto qualcosa per il popolo iracheno: abbiamo deciso di sacrificarlo.

RISPOSTA AD UN INTERVENTO DEL PUBBLICO

Nel mio linguaggio il termine *primitivo* non è mai svalutativo, indica topograficamente di quale sviluppo si parla, così come per un medico dire *infantile* non vuol dire che uno è scemo, vuol semplicemente dire che si riferisce all'infanzia. Il problema è riconoscere i diversi livelli di conflittualità, cosa non facilissima, anche perché la nostra formazione culturale non attende più a questo; di ciò si occupano gli psicologi, i sociologi, i filosofi ma è cosa separata dal mondo della politica.

Vi vorrei fare un esempio che vi sembrerà lontano nel tempo e troppo romantico, ma che non lo è per niente ed è quello di Ghandi. Ghandi ha capito una cosa, che se fosse ancora attuata non vedrebbe i livelli di conflittualità primitiva che ci sono ora in India, dove si accoppiano come pazzi da quando non c'è più quella simbolizzazione che era rappresentata dall'unione tra lotta civile e lotta di pensiero. Ghandi capì che c'era una lotta di sublimazione che l'avrebbe portato alla vittoria perché era un grande stratega: quell'aver bruciato i vestiti fatti per gli inglesi facendo uso di una delle maggiori risorse indiane, il cotone, e il rifiutarli fu un gesto di grandissima violenza, ma simbolica. Questa è tecnicamente la sublimazione di cui ho parlato; chi mi viene a dire che la rivoluzione di Gandhi non fu violenta mi fa sghignazzare. Per favore, private la rivoluzione ghandiana di tutto il romanticismo attraverso il quale è stata depotenziata con un'operazione

occidentale orribile: è stata una rivoluzione dagli effetti enormi. L'India sta lottando per l'auto determinazione che deve sviluppare diversi livelli di conflittualità interni, ma non è una colonia inglese, non c'è il dominio e l' infantilizzazione forzata di un popolo che invece ha una sua dignità, una sua tradizione. L'India non ha uno sviluppo imitativo, ha uno sviluppo difforme da quello occidentale.